

lo ebraico, non greco, etico, non metafisico. Kafka non insegna propriamente nulla; ma percepisce, con il suo senso di poeta cristallizzato, una presenza segreta, suprema e angosciosamente attiva. Il Dio nascosto, il Dio geloso è la chiave dei grandi romanzi, nei quali c'è pur sempre un singolo di fronte al proprio destino che appunto si trova fuori di lui, nel castello, nel tribunale, nel teatro. E nei due romanzi più maturi, il Castello e il Processo, fra me e il destino c'è la morte: io desidero con spasimo andar là, entrare nel castello, affrontare il Giudice, mentre il mondo mi invischia in forma di burocrazia invincibile e mi estingue.

I Romanzi kafkiani sono una lettura riservata, è troppo facile sprecarli, inghiottirli cioè interi. I Racconti sono ancor più ardui, perchè Kafka vi si nasconde completamente in un simbolo che per essere privo di svolgimento, di dialettica, ha l'impenetrabilità di un astratto cubismo. Ma ora abbiamo un piccolo libro che ci introduce nel mondo kafkiano secondo la via maestra, accompagnati cioè da Kafka stesso. Sono i Colloqui con Kafka, di Gustav Janouch, editi dall'editore Martello. Gustav Janouch è il nuovo Eckermann di un mondo culturale molto mutato: la sua opera, cioè la sua registrazione esatta, umile, intelligente (perchè in fondo Kafka rispondeva a Janouch) ha un valore di primissimo piano nella biografia moderna.

Di fronte al monologo del Diario kierkegaardiano, questi Colloqui ci manifestano l'interiorità nel dialogo: il dialogo estrae l'umanità segreta, e conserva l'umanità "sociale". La mentalità di Kafka, voce del popolo più sfuggente e ricco, più simbolico, speculativo e poetico, non può adagiarsi nel discorso, ma solo nei discorsi. Come nei grandi maestri di Israele, le verità di Kafka sono frammenti di conversazione. Nella conversazione, Kafka ci rivela il suo tesoro di ironia e di poesia, le sue posizioni filosofiche, la sua situazione culturale, la sua fuga senza rifiuto ("Si deve andare in terra straniera per trovare la patria che si è lasciata"). il suo umanismo senza umanesimo ("Sì, l'uomo è sconsolante, perchè in mezzo al costante montare delle masse si fa di minuto in minuto più solitario"), la sua poetica magica ("lo scrivere è precisamente una specie di evocazione di fantasmi"; "le cose comuni sono per sè stesse miracoli"). Aggiungete la sua morte in sanatorio, e avrete un personaggio di Thomas Mann. Ma Kafka, in fondo, è un personaggio di Dio: "Mi sforzo di essere un vero aspirante alla grazia. Aspetto e sto a guardare. Forse verrà...".

Paolo De Benedetti

